168 Vis
Dup

HOWARD MAYER BROWN Collection
THE NEWBERRY LIBRARY

L' AMFIONE

DRAMA PER MVSICA

BLC 312 no. 1

Da recitarsi nel Regio, e Ducal Teatro
di Milano l'anno 1698.

CONSACRATO

A SVA ECCELLENZA

IL SIG.

D. DIEGO FELIPPEZ
DE GVZMAN,

Duca di San-Lucar la maggiore, Marchese di Leganes,
di Mairena, e Morata, Gentilhuomo della Camera
di S. M. Cattolica, Commendatore maggiore
di Leone nell'Ordine di S. Iago, Signore
delle Ville di Valuerde, Villar dell'Aquila,
e Vacia Madrid, Alcalde perpetuo della
Casa Reale, Regidore perpetuo di Madrid,
Capitano d'vna Compagnia d'Huomini
d'Arme delle Guardie Vecchie di Casti-
glia, Generale dell' Artiglieria delli
Regni di Spagna, Gouernatore,
e Capitan Generale dello Stato
di Milano &c.

IN MILANO nella Stampa di Carlo
Federico Gagliardi.

NEWBERRY LIBRARY CHICAGO

S

l'ar
che
à c.
Ac.
ſte l
del
ella
poli
valo
nell
ſon

ECC.^MO SIG.^RE

SI riapre queſto Regio Teatro dal genio della pace ; ma prendiamo 'ardire di offerire il Drama, che vi ſi deue rappreſentare, à chi nella guerra fù il noſtro Achille. Non ſi vide in queſte Prouincie coſa più grande del core di V.E., ed eſſendo ella ſteſſa il core di queſti popoli, furono eſſi per il di lei valore, e condotta così ſicuri nella commune difeſa, come ſono ora felici nella publica

tranquillità. Sarà legge di gratitudine, che il glorioſo nome di V. E. come reſta impreſſo negl' animi di chi hà l'onor di conoſcerla, così non meno occupi la memoria de' poſteri; e perciò viene l'E. V. ſupplicata di permettere, che ſia venerato anco in fronte di queſto libro accompagnato dall'oſſequio dell'Autore, con cui ſi proſtriamo inſieme ai piedi di V. E.

Milano 26. Decembre 1697.

Vm.^{mi}, Diu.^{mi}, & Obl.^{mi} ser.^{ri}
Antonio, e Giuſeppe Fratelli
Piantanida.

AL LETTORE.

L'Autore di queſt' Opera deſtinato à comporne trè altre, credeua di valerſi dell' arbitrio conceſſoli; cioè di ſeruirſi d'vna delle ſue compoſizioni altroue recitate, mà è ſtato impoſſibile l'adattarla à i Virtuoſi già ſcelti. Onde gli è conuenuto mutar il ſoggetto, l'intreccio, e tutt' altro, non ſendoui rimaſti che pochi verſi di qualche ſcena. Così egli hà la ſorte di dar à queſto Regio Teatro vn nuouo Drama, ma inſieme il diſpiacere di non auer nell'anguſtia del tẽpo ne meno potuto rileggerlo, non che ripolirlo. Ricorre perciò alla bontà dello ſpettatore, che altre volte hà così obligantemẽte gradito il ſuo Aiace.

La Muſica poi del Sig. Paolo Magni Maeſtro di Capella di queſto Regio Palazzo, che, oltre il ſolito delle ſue belle fati[illegible], in queſta hà compoſto per Eccellenza; e le Nobili Idee, che hanno fatto gareggiar nelle Scene li Signori fratelli Mauri Veneziani promettono non ordinaria ſodisfazione ed all'orecchio, ed all' occhio.

IMPRIMATVR.

Commissarius S. Officij Mediolani.

Bartholomaus Crassus Canonicus Ordinarius pro Eminentissimo, & Reuerendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo.

Franciscus Arbona pro Excellentissimo Senatu.

ARGOMENTO.

GIunſe Amfione al Trono della Beotia con la virtù, e col valore, e fù all'ora ſcoperto figlio d'Antiopa, e d'Aceſte, benche i Poeti gl'abbino dato Gioue per Padre. Diſputò la Corona col fratello Geto, e li conuenne perciò ſeco contendere anco gli amori di Niobe Principeſſa diſceſa da gl'antichi Regnanti; La Cabala d'Idaſpe Primate di Tebe non ſeruì ad altro, che a ſtabilirlo nel poſſeſſo del Regno, non meno che dell'amata. Haueua Idaſpe diſegnato di ſolleuar al ſoglio Dirce ſua Figlia e deſtinatala perciò Conſorte di Aceſte, vnico Prencipe del ſangue reale, non ſolo riſolſe poi di leuargliela, all'ora che conobbe eſſer Linceo diuenuto

à baſtanza potente per rapire la Corona, mà con orribile crudeltà ſtabilì di far perire Aceſte, per vnirſi al Tiranno, e per render Dirce Compagna dell' vſurpatore nel letto, e nel Trono. Fù perciò il miſerabile Aceſte fatto ſegretamente prigioniero, e conſegnato ad Epafo, perche fuſſe trucidato. Preſe Epafo l'impegno della barbara eſecuzione, ma non morendo in coſtui l' vltima ſcintilla di pietà, ſi compiacque di rinchiuderlo, & alimentarlo in vna Cauerna non lontana da ſuoi villarecci alberghi, da quali non ardì partirſi ſin tanto che viſſe Linceo. Perì queſti oppreſſo dalla plebe, e mal ſoſtenuto da Idaſpe medemo, poiche quegli auea ripudiato l' iſteſſa Dirce. Onde ſi ſuppone, che il vecchio Epafo trouandoſi tra queſte vicende negl'eſtremi reſpiri di ſua vita, poteſſe credere non diſcaro à Dirce di ſaper il deſtino del primo Conſorte, e d'apprendere il modo di liberarlo. Ch'ella perciò lo guidaſſe ſconoſciuto alla Corte. E che finalmente Idaſpe vedendo lo ſcettro pronto a cadere nelle mani d'Amfione, ò di Geto, trouaſſe la maniera d'obligare il nuouo Regnante di ſpoſar Dirce, benche foſſero entrambi innamorati di Niobe. La fineżza, con cui fù teſſuto queſt' eſtraordi-

na-

nario artificio, non baſtò per deluder l'amore, che fece prodigij nel core di Niobe, e di Dirce. Vi s'aggiunge l'Epiſodio d'Elmira Principeſſa della Teſſaglia, che abbandonata da Geto lo ſegue in abito di Paſtorella nella Reggia di Tebe. Con queſti verisimili, che l'inuentione hà addattato al Tronco dell'Iſtoria ſi è formato l'intreccio del Drama intitolato

L'AMFIONE.

La ſcena è in Tebe Capitale della Beotia.

PERSONAGGI.

Amfione) Concorrenti al Regno della
Geto) Beotia, e riuali negl' amori di Niobe.

Aceſte riconoſciuto in fine per Padre d' Amfione, e Geto.

Idaſpe Primate del Regno.

Niobe Principeſſa diſceſa dagl' antichi Rè della Beotia.

Dirce Figlia d'Idaſpe.

Elmira Principeſsa della Teſſaglia in abito di Paſtorella con nome d'Eliſa.

Gilbo Seruo di Dirce.

B A L L I.

Nel fine del primo Atto Ballo di Caualieri, e Dame.

Nel fine del ſecondo Atto Ballo di Baccanali.

Nomi de Signori Virtuosi che rappresentano.

AMFIONE. Il Sig. Nicola Paris dell' A. S. del Margrauio di Brandemburgo Hanspak.

GETO. Il Sig. Gio: Battista Roberti dell' A. S. di Modena.

ACESTE. Il Sig. Gio: Battista Franceschini della medesima S. A.

IDASPE. Il Sig. Pietro Mozzi dell'A.S. di Mantoua.

NIOBE. La Signora Maria Domenica Pini detta la Tilla del Serenissimo Gran Principe di Toscana.

DIRCE. La Signora Anna Maria Lisi della Serenissima Gran Principessa di Toscana.

ELMIRA. La Signora Vittoria Ricci dell' A. S. di Mantoua.

GILBO. Il Sig. Pietro Paolo Benigni dell' A. S. di Parma.

SCENE.

ATTO PRIMO.

Spelonca ſotterranea oſcuriſſima.
Beluedere nel fondo d'vn Giardino.
Amfiteatro con la ſtatua d'Apollo, & Palchi per il concorſo del popolo.

ATTO SECONDO.

Atrio Regio.
Appartamenti terreni, che corriſpondono al Giardino.
Luogo ſuburbano delicioſo per doue paſſa vn Fiume.

ATTO TERZO.

Facciata d'vn Palazzo, che ſi fabrica.
Giardino.
Stanze terrene bipartite.
Galleria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spelonca ſotterranea oſcuriſſima, doue ſi vede Aceſte con vna pelle d'orſo ſedere vicino ad vna lucerna.

Aceſte, poi Dirce, e Gilbo, che ſopragiongono.

Ac. PAllido, e tetro lume
Sembra che in te riſplenda
Il mio dolor.
Così vuoi ch'io comprenda
D'imperuerſato Nume
Il fier rigor,
Dir. Da le latebre orrende
Eſci miſero Aceſte.
Ac. O là? chi ſcende
In queſte ſolitudini profonde
A recarui vn penſiero
D'vn ben, ch'è diſperato?
Dir. Non mi rauuiſi?
Ac. O Fato!
Dir. E qual tremor t'aſſale?
Io ſon pur Dirce.
Ac. Ah moſtro
Non men di crudeltà, che di bellezza
Giungi forſi à sbranarmi?
Dir. Aceſte; al fine
Và trà l'ombre d'Auerno
Il tuo riual Nemico: ormai ti ſcorda
Le paſſate ſuenture.

Vieni doue ti guida
De l'amor mio la rauuiuata fede.
Ac. L'afferma al cor lo ſguardo, e'l cor nol crede.
Dir. Gilbo.
Gil. Signora.
Dir. Preſto
Sciogli i ferrei volumi.
Gil. Io reſto in forſe
Se pur ſon viuo in queſto
Cosi funeſto, e foſco
Brutto Paeſe. Inſin'il lume è loſco.
Dir. Fugga il piè queſt'antri opachi,
Rieda ſciolto in libertà.
Se il deſtin ſia che ſi plachi
Anche amor ſi placherà.

SCENA II.

Aceſte. Gilbo.

Ac. FOrſe è vn fantaſma, ò vn ſogno
Queſto che mal diſtingue:
L'offeſa luce? ah Dirce
Doue ſei? ferma il piè, già ſi diſcioglie
L'acerba mia catena,
Ma da te longi vn paſſo
La ſperanza vacilla, e viue apena.
Dunque in Ciel frà tante ſtelle
V'è vna ſtella ancor per me?
Mà ſian tutte pur rubelle,
Se d'amor l'aſtro non é.

SCENA III.

Gilbo. L'Eco, che si sente nella cauerna.

VAnne; ti seguo. afè
E meglio che la luce
Io porti meco. rallegriamla. ohimè?
Bel rallegrarsi? è morta.
Patienza. il punto stà trouar la porta
Adesso.. adesso... nò.. pure..m'ingãno..
Oh? manco male. è quì..
Venga il malanno.
Al fin vuopo è sortirne.
Mà... sento vn non sò che di morbidetto.
Ahi .. Sorce maledetto.
Morde bene, e fà male.
Hà i denti da F.....
Dunque non sortirò? Pouero Gilbo
La suentura t'hà colto
Pria di morir sepolto,
Mà vuo gridar. Ah. Ah.
Eco. Ah. Ah.
Gil. V'è gente. O là venite
A cauarmi d'affanno.
Eco. Anno.
Gil E come? vn'anno hò quì da star così?
Eco. Sì.
Gil. Questo ci mancherebbe. E da mangiare
O canaglia masnada.
Eco. Nada.
Gil. Nada? Signor Spagnol mi fate gratia.
Oh, oh.
Eco. Oh, oh.

Gil. Che scieceo? è l'Eco. Mà se quì l'entrata
De l'Eco che risponde
Trouò la voce, vi sarà l'vscita.
Altrimente è finita.
Se n'esco, mai più.
Succedan sventure,
Sia sorte contraria,
E vadino pure
I stracci per aria,
Ch'è peggio quà giù.
Se n'esco &c.

SCENA IV.

Beluedere nel fondo d'vn giardino

Niobe, poi Idaspe.

Nio. PEnso che sia l'amor
Pena del core.
E pur mi fò vn piacer
Di nutrir il pensier
Sempre d'amore.

Id. Bella Niobe, del Regno
Il fato preme. Intorno
Arde la guerra. E poich'estinto giacque
L'vsurpator Linceo, chiede la Patria,
Che vn Prencipe s'elegga. A te che sei
De gl'Atavi imperanti
Il solo germe, a te doueasi il soglio,
E con il soglio il regnator consorte.
Ma lascia ancor la sorte
Per Amfione, e Geto
De le schiere, e vassalli il voto incerto.

D'...

D'ambi è il natal ſublime, e pari il merto;
Mà l'vno, e l'altro è acceſo
Per tua ſola beltà d'eguale ardore.
Nio. (E' queſto ò Ciel, che mi trafigge il core.)
Id. Diuiſe la fortuna
Il conſenſo commune, e già riſolſe
Pria che toglierti il cor, rapirti il Trono.
Chi del tuo amor ſia degno
Sarà tuo ſpoſo, e godrà l'altro il regno.
Nio. (Che aſcolto? ahi? che ſarà?)
Id. Soffri coſtante,
E condona alla Patria,
Che forma in ſua difeſa vn' aſpra legge;
Mà t'vgguaglia à vn' Impero,
Tù non riſpondi?
Nio. Idaſpe
Non creder già che nel ſilentio mio
Abbia parte l'orgoglio. Io dono, oh' Dio
La ragion del comando
Dono alla Patria, e al tuo timore. Vanne
Teco porta i miei voti,
E'l penſare à lo ſpoſo à me ſol reſti.
Id. Perche ſai ben donar, nulla perdeſti.
Nio. (O deluſa mia ſpeme?)
Id. Chi al core dà legge
Poſſede vn' Impero.
Sol grande è chi regge,
E frena il penſiero.

SCENA V.

Niobe.

AMfione mia vita
Io che farò? tù che farai? vacilla
Quella gara, in cui pari

Fù il noſtro amor. Conuiene
Per cangiarmi col ſcettro,
Che tù troppo m'adori, ò è forza almeno,
Che per ſcieglierti ſpoſo io t'ami meno.

SCENA VI.

Niobe. Amfione.

Am. AVre dolci, aure vaganti
I penſieri ſerenate,
E laſciate
Che il mio Ben porga amoroſo
Con la ſua rimembranza al cor ripoſo.
(Mà quiui è l'Idol mio; cieli che veggio?)
Cara Niobe.
Nio. Amfione.
Am. E perche ſplende
Nelle vaghe pupille
Meſta la luce?
Nio. M'ami?
Am. Dubiti forſe?
Nio. Oh Dio.
Am. Se l'acceſo mio cor giura adorarti
Che t'affligge?
Nio. Il laſciarti.
Am. Che ſento ò Numi? vn fulmine che cada
Tanto non puote ſgomentarmi. Ah' dimmi
Dimmi qual è mia ſorte?
Nio. E' ch'Amfione, ò Geto
Io m'elegga in Conſorte.
Am. E tù m'ami, e perpleſſa, irreſoluta
Scordaſti già, che il tuo diletto io ſono?
Nio. Se tù ſei mio, del tuo riuale è il Trono.
Non

Non s'accusi il mio amor, s'incolpi il Fato,
O il voler della Patria.

Am. Abbia di Tebe
Orgoglioso Riual libero il freno;
A me basta regnar entro il tuo seno.

Nio. Ahi? con la tua sventura
Troppo felice il Ciel mi rende. Estrema
E' la proua d'amore,
Che nel tuo core, ò Dei, troua il mio core.
Non t'amo più, se à questo segno io soffro
D'esser amata.

Am. I fasti
A la fortuna io cedo.
Godo ch'anzi vn' Impero in te si cangi,
E nel ben che possedo
Non abbia parte altri ch'amore. E piangi?

Nio. Piango; perche del regno
Ti rendi, all'or ch'il perdi, ancor più degno.

Am. L'innamorato core
Ogn'altro ben fuor ch'il suo ben disdegna,

Nio. Amfione.

Am. Mio Sol.

Nio. Lasciami, e regna.
Il mio amor mi dà vn consiglio,
Mà il mio cor non vi consente.
Se in amar cangio desio,
Più costante è l'ardor mio
Sempre reo, sempre innocente.

SCENA VII.

Amfione, poi Geto.

Am. ALtri de genij suoi turgidi, e vasti
Tragga l'idea fastosa;

Che queſt' alma amoroſa
Eſpero al Sole, indica ſelce al polo
Non ſiegue, e non deſia che l' amor ſolo.

Ge. Amico.

Am. Inclito Prence.

Ge. E chi t'appreſe
Così nomarmi?

Am. Non andrà gran tempo
Ch'io ſia di Niobe Spoſo, e tù Regnante.

Ge. Non per anco il ſuo colpo
Hà vibrato la ſorte; e tù ſareſti
Troppo felice amante.

Am. Più felice di chi naſce al comando.

Ge. Tanto la luce vaga
D'adorata bellezza il cor t'appaga?

Am. Stringer l'amato oggetto è troppo dolce.

Ge. Sparger gratie, e teſori è troppo grato.
Vn Rè può ciò che vuole; e troua ogn' ora
Cari vezzi, e luſinghe in vn bel volto.

Am. Io vorrò ciò che poſſo; e già hò riſolto.

Reſiſte queſt' alma,
E in vano l'orgoglio
Combatte nel ſeno.
Cupido hà la palma;
Che val più d'vn ſoglio
Bell' occhio ſereno.

SCENA VIII.

Geto.

CImento di fortuna è queſto core.
D'ambitione, e amore
Hò l'alma ingombra, e parmi

Che

Che frà Cupido, e'l Regno insorta sia
Diuidendo il mio cor la gelosia.
Se amor m'accende,
M'abbaglia il Trono.
Di ciò che splende,
Sia scettro, ò face
Capace
Io sono.

SCENA IX.

Dirce. Elmira in abito di Pastorella.

El. ECco l'infido.
Dir. Arresta: intempestiuo
è l'ardor che ti spinge.
Non ti scoprir per anco.
El. Ah che lo sdegno
Misto à l'amor hà troppo forza. (Indegno)
Dir. Sconosciuta potrai del cor di Geto
Meglio scoprir gl'arcani;
Ne fia ch'egli rauuisi
Sotto rustiche spoglie,
E col nome d'Elisa
Del Tessalo Regnante
La Figlia Elmira.
El. Nò; perche obliando
Con gl'affetti del cor anco il sembiante
Sposa infelice, ò Dei! d'Egeo turbato
Mi lasciò sola in sù le sponde. (Ingrato)
Dir. Come giungesti poi, come à te nota
Fù d'Aceste la sorte?
El. Il Ciel guidommi
D'Epafo à le Capanne, oue m'accolse,

E cortese mi diè spoglie, e consigli:
Indi l'età traendolo à morire,
Il deplorabil fato
Svelò d'Aceste. mi narrò che Idaspe
Di svenarlo gl'impose; e che pietoso
Colà nell' antro lo rinchiuse. al fine
Con proteste terribili, e tenaci
Di scoprirlo à te sola
Ei mi prescrisse.

Dir. Taci.
Che alcun non oda. amica
Serbiam de nostri casi
Reciproca la fede. Io fui d'Aceste,
E tù di Geto destinata moglie.
A te stella nemica,
A me del Padre aspro rigor lo toglie.

El. Ahi? che in Aceste almen tù troui il core,
Ed à me resta vn disperato amore.

Dir. Vn'intrepido petto, ed alma forte
Spera costante.

El. Oh sorte?
E' l'istessa mia costanza,
Che à vagar ogn'or mi guida:
Mà raminga è la speranza,
Il pensiero in van la sgrida.

SCENA X.

Dirce.

PEnde l'alma dubbiosa
Trà gl' affetti di figlia, e di consorte.
A l'infelice Aceste
Mi tolse il genitor: e al fato estremo

Crudel l'eſpoſe: ò mal ordito inganno.
Se mi bramò sul Trono
Spoſa d'vn Rè, mi ripudiò vn Tiranno;
Giace Linceo, quando riſorge Aceſte
Dal tremendo periglio.
O d'orgoglioſo cor vano conſiglio.
Se la fortuna dorme
Gira la rota amor,
Che preſo hà per coſtume
E l'vno, e l'altro nume
D'oprar da cieco ogn'or.

SCENA XI.

Dirce. Aceſte in abito di bifolco.

Ac. NE la Tebana Reggia
Sotto ſpoglia negletta
Mira, Dirce, auuilito
De la ſtirpe real l'vnico Prence.
Dir. Già la ſpeme è riſorta,
E à l'onor d'opra grande
Ti riſerba il deſtin, ſe amor t'è ſcorta.
Doppo le rie vicende
Guidami teco al ſoglio.
Ac. E chi il contende?
Dir. Chi già fù tuo nemico.
Ac. Ah'che fù Dirce
Il mio Nume inclemente,
La mia Stella fatal.
Dir. Sì, mà innocente.
Ac. E doue è il Reo?
Dir. Non lungi.
Ac. Or me l'addita

Onde cada trafitto.

Dir. Io lo difendo.

Ac. A te dunque è sì caro?

Dir. Il colpeuole sì, mà non la colpa.

Ac. O crudel non t'intendo.

Dir. Spera, consolati:
Basta ch'io t'ami,
Più non bramar.
In me confidati,
E quel che brami
Potrai sperar.

SCENA XII.

Aceste. Gilbo.

Gil. ANcor non mi par vero
D'esser fuor di quell'antro à cielo (aperto
Non ci torno per certo.

Ac. Gilbo.

Gil. Signor Aceste, io mi rallegro
Di quel nouo vestito.

Ac. Mi chiamerai Seluaggio.

Gil. E la ragione?

Ac. Per non scoprirmi altrui.

Gil. Già vi vid'io
Con il giubbon d'vn' orso.

Ac. Or d'vn bifolco
M'occulterà la spoglia.

Gil. Anzi al contrario;
Che da vn' orso à vn Villan v'è poco suario

Ac. Mi fingerò di te germano.

Gil. Bene.

Ac. Se tù fido mi sei, n'attendi vn giorno
Ricca mercede.

Gil.

Gil. Meglio,

Ae. Segui Dirce; l'osserua, e se ti pare
Ch'infida ella mi sia . . .

Gil. Lasciarla fare.

Ac. Nò.

Gil. Dunque auuertirla?

Ac. Meno. Io vuò che pria
Tutto chiaro, e distinto
A me rechi veloce. .

Gil. Vn pò di spia.
V'hò inteso: lo farò; parliam succinto.

Ac. Hò nel petto
Vn rio sospetto,
Che di larue ogn'or m'ingombra.
E' il timore
Argo d'amore,
Ch'hà cent'occhi, e pur è vn'ombra.

SCENA XIII.

Gilbo.

Vidi vna Pastorella,
Che sen venne con Dirce, e parue bella,
Se mi dà ne l'vmore,
Io le vuò far l'amore: il punto stà
S'Il saprò far: chi sà? vediamo: afè
Vuò prouarmi da me,
E' Gilbo quì; la Ninfa è là: comincio.
Cara Ninfa.
Gilbo caro.
Mia Speranza.
Mio Diletto.
Non và male il duetto,

Dam-

Dammi vn bacio.
Non ardiſco.
Dammi vn bacio.
M'arroſſiſco.
Dammi vn bacio, ò la finiſco.
Che il morir per amor sì lentamente
Non mi piace per niente.

SCENA XIV.

Amfiteatro con la ſtatua d'Apollo armato d'arco, poſta ſopra gran Baſe in forma d'Ara, con diuerſi palchi fatti per il concorſo del Popolo.

Niobe.

IDaſpe, ò Ciel? dou' è? rieda, e mi renda
Il mio voto crudele; onde il mio Bene
A me ſi toglie: mà .. deggio pentirmi,
Poiche Amfione al Trono
Io ſteſſa eleſſi? ò Dio? Scielgo vn regnante,
E à me tiranna io ſono,
O più non ſono amante.
Mà non è queſto amore?
Parli l'affanno mio, parli il dolore.
Pompe ſplendide in voi
Veggo ciò che mi piacque,
Sento quel che m'affligge.
In voi morì l'amor, e amor vi nacque.
Cade eſtinto l'arciero Bambino,
Poiche al fine ſe ſteſſo piagò.
Nouo amore produſſe il deſtino,
Spezzò l'arco, e di gelo l'armò.

SCE-

SCENA XV.

Niobe. Geto.

Get. NElla gioia commune e qual pallore
Veggio, ò parmi veder, ò Niobe cara
Nel tuo bel volto?
Nio. Non è ſempre chiara
La cagion dell' affanno,
Pur è' cagion.
Get. Se il mio riual non mente,
Pago di tua beltà laſcia à me ſolo
Le cure de l' Impero.
Nio. Se Idaſpe hà i voti miei, può dirti il vero.
Get. Quando il reale alloro il crin m'adorni.
Non fia però, che da le tue pupille
Ei mi difenda.
Nio. Ancora vuoto è il Trono:
Di te, ne d'Amfion, ne mia pur ſono.
Get. Mà de l'ardor coſtante,
Onde queſt' alma auuampa
Potrò ſperar merce?
Nio. Se tù non folti Rè.
Get. Chi ardiſce opporſi?
Nio. Là sù l'ara d' Apollo il già vicino
Giuramento fatale.
Get. Il cenno d' vn regnante
Baſta à ſciogliere i voti, ed i legami.
Nio. Adunque io t' amerò più che non brami.
Get. Troppo ambigua riſpondi.
Nio. Sò che ti diſſi il ver.
Get. Pur mi confondi.

Nio.

Nio. Se non m'intendi
Attendi
Che il Fato
Lo ſcoprirà.
Tradito è amore,
Mà il core
D'ingrato
Colpa non hà.

SCENA XVI.

Geto.

ANdiam sù'l ſoglio; e dorma
A' piè del regal faſto
Il penſiero d'amor per vn momento:
Poi vedrem quanto vaglia
Sù'l genio de Monarchi vn giuramento.
Salirò Gioue regnante
L'empio orgoglio à fulminar.
Scenderò poi Cigno amante
La mia Leda à vagheggiar.

SCENA XVII.

Geto. Amfione. Idaſpe.

Con gran concorſo di popolo, e con ſoldati con bandiere ſpiegate, col ſuono di Trombe, e Timpani.

Id. DE Popoli à l'aſpetto, e de Soldati
Venga Amfione, e Geto
A rinouar quel voto,

Che

Che d'ambi il Regno ottenne,
E ch'oggi ſegnalò col ſuo comando.

Am. Tutto à la Patria io deggio.

Get. E per la Patria
In Pace io ſon quel che già fui pugnando,

Id. Ciò che nel chiuſo foglio
Tebe, e Niobe preſcriſſe
Dunque oſſeruar douraſſi.
Sù l'arco onnipotente
Di quel fu'gido Dio, che ...
Il rio Piton traſiſſe,
E l'vno, e l'altro Prence
Aggiunga inuiolabile, e ſincero
Il giuramento ſuo.

Get. Giuro il primiero
(Purch'io giunga à regnar leggi non curo).

Id. Giuri Amfione.

Am. Giuro.

Id. In faccia al Sol ſi chiuda; e à voi ſi legga
L'alto decreto. Vdite.
,,Hà Niobe ſcielto
,,Geto in Conſorte; ad Amfion di Tebe
,,Reſti l'Impero; e ſeco vnita al ſoglio
,,Torni Dirce, di cui
,,La morte di Linceo le nozze hà ſciolto.

Get. [Che intendo ò Ciel?]

Am. [Che aſcolto),

Id. Del regnante, e del regno
Ormai deciſo hà il Fato. ò là s'appreſti
Il diadema, e lo ſcettro.

Get. (E fia pur vero,
Che togliendomi il Trono
Rida di me la ſorte? Io Rè non ſono?

Am. (Stelle poſſibil fia?

Niobe

Niobe non è più tua?]

Id. I reali ornamenti
Prendi ò Signor. Indi gl' omaggi suoi
Le Beotiche schiere,
E le suddite Genti
Offrano obbedienti a' piedi tuoi.

Get. Giri intorno il riuale i sguardi altieri;
Mà di Geto gl' ossequij vnqua non speri.

Id. Spirerà l' aura seconda
Questo Ciel a serenar.
E vedrem sù Greca sponda
Bella pace à verdeggiar.

SCENA XVIII.

Amfione.

L'Impero acquisto, e Niobe perdo? nulla
lo posso più, perche son Rè? mà il core
Quando amar più non lice
Non mi si rende almen? core infelice!
Che son tutti gli oggetti
Senza l' oggetto caro à gl' occhi miei?
O Niobe, ò Patria, ò Dei?
Cesso d' amar il mio bel Nume? ò forse
Amò giamai? destino?
Col nome di speranze, ò di tormenti,
O come chiamerò de l' alma i moti?
O giuramenti? ò voti?
Qual vento, ch' hà forza
D' amore col foco
Ragione contrasta.
Se al fin non lo smorza
E' il soffio ch' è poco
A fiamma sì vasta.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio Regio.

Dirce. Idaſpe.

Id. COme vegg'io pur torbide, e languenti
Le tue pupille, ò Figlia?
Or che al piacer di ſpoſa, e di regnante
T'inuita la tua ſtella?
Dir. E' ſtella errante.
Id. Spiegati meglio.
Dir. Hà per coſtume il fato,
Che al Trono mi conduce,
Fermarmi il piè sù i primi gradi; e ſempre
Efimera per me naſce la luce.
Id. Tale d'Idaſpe fù l'arte, e'l diſegno,
Che de Riuali al regno
Diuiſa andò la ſorte. Or la mia frode
Da la grandezza tua prenda ornamento.
Dir. I miei ſogni pauento.
Id. Che ſognaſti?
Dir. Che Aceſte
Da l'Eliſia magione al fin ſia giunto
A turbar le mie nozze.
Id. E' vn ſogno apunto.
Vittima di Linceo,
Quale di ſtato è la ragion tiranna,
Sò che Aceſte perì.
Dir. (Quanto s'inganna.)
Id. Dal tuo ſeno l'abietto

Vano timor disgombra.

Dir. E se del Rè à l'aspetto
Riede lo sposo poi?

Id. Ciò che tù pensi è vn'ombra.
Quiui attendi Amfion. La minor parte
D'impresa così grande
E'l Cielo, e'l genitor da te richiede.
Diemmi il suo voto il Rè.

Dir. Mà il cor non diede

Id. Ne tuoi lumi ormai ritorni
Il sereno à scintillar.
E la colpa al fin s'adorni
Con la speme di regnar.

SCENA II.

Dirce.

CHE risolue il pensier? che dice il core?
Come vnir con l'amore
La dignità del genio? A me consorte
Aceste non sara, perch'altri regna?
Mà s'altri il cor rapì di chi è regnante
Perdo l'amato, e non aurò l'amante.

Qual naue agitata
Quest'alma è trà l'onde,
Io chiedo consiglio
Al cor ch'è in periglio;
Mà nulla risponde.

SCENA III.

Dirce. Amfione. Aceste in disparte.

Am. ECco Dirce.

Dir. Mio Sire. Odo la Reggia,
Che d'Amfion consorte,
E Regina m'acclama.

Ac.

Ac. (O Ciel? che ascolto!)

Dir. E pure
Solo Amfion non parla? e l'esser mio
Pende dunque dal caso, e da i tumulti?

Ac. (D'vn'Alma infida e sofferirò gl' insulti!)

Am. Come il voler di Tebe
Mi fù legge, e destin; così à me stesso,
E à miei voti soggiaccio;
Mà lo scettro che reggo
Credei che fosse dono, e fù mercede
Del mio rapito arbitrio.
Or se la Patria chiede
Per te mia destra, io d'obbedir conuengo;
Mà se pretende il cor, più il cor non tengo.

Ac. (Si confonda l'ingrata.) A le tue piante
Si prostra vmil Bifolco. *Acest e s'auanza,*

Dir. (Che veggio ò numi?) *e si mette à piedi*

Ac. Il tuo gran genio adoro; *d' Amfione.*
Ed à vegliar de sudditi à l' onore,
Poiche t' elesse il Ciel, giustitia imploro;

Am. Sorgi.

Dir. (Che mai dirà?)

Ac. Donna superba,
E à me sposa infedele
Or quei nodi schernisce,
Onde meco legossi.
Insin sù gl'occhi tuoi l' insidie ordisce,
Machina i tradimenti:
Tù sei Rè, forse il vedi; e lo consenti?

Dir. (E tacer deggio, ò Dei?)

Ac. (Intendimi crudel!)

Am. Dou' è costei?

Ac. In queste Regie soglie
Sen và fastosa, e l' onorate angustie

De le fortune mie prendendo à ſdegno
Sembra quaſi ch'ardiſca ambire vn Regno.
Am. Dirce; d'huom benche vile
Le ſuenture compiango; e già che al Trono
Meco ſalir tù penſi,
Ciò che ſia giuſto à giudicar apprendi.
Coſtui con l'opra tua
Dà l'indegna Conſorte abbia la Pace,
Poiche d'vn cor l'infedeltà mi ſpiace.
Se mai prouaſti amor
Decidi ò Bella.
Chi di regnar preſume
Prenda pur per coſtume
D'auer ſempre in orror
Alma rubella.

SCENA IV.

Dirce. Aceſte.

Dir. Pei fido così dunque ricompenſi
La man benefattrice,
Che da i ferri à la luce
Or or ti traſſe?
Ac. Ah cruda ingannatrice
Libertà mi rendeſti
Per condur teco in me ſin da quell'antro
Le ragioni à l'Impero.
Per pietà? non è vero.
Mà ſia pur. Sù queſt'occhi
Perche porger tu tenti
Al nuouo Rè la deſtra
Vanne cor inumano
Tanto farò, che il tenterai, mà in vano.

Ac.

Nir. Placati sì.
Non t'adirar,
Te solo io voglio.
Mà pria ti bramo Rè;
Che in me
Non può cessar
L'amor del soglio.

SCENA V.

Aceste.

O Quanto cara ingiusta
Necessità d'amar chi ognor m'offende,
E come più s'accende
Da offesa selce il foco,
Così proua il mio amor barbare tempre,
E negl' oltraggi suoi s'auuiua sempre.
Sciogliec tento d'amor la catena,
Ed ognor più stringendo si và.
La costanza mi serue di pena,
E inconstante il mio cor non si fà.

SCENA VI.

Niobe. Geto. Poi Elmira.

Nio. DI che Geto ti lagni?
Ge. In dubio sono
Se togliendomi il Trono (ah fato rio!)
Sposo à te mi sceglieſti
Solo perche tù m'ami.
Nio. E non diss' io,
Che forse t'amarei più che non brami?

Get. M'appaghi il mio destin, sì; mà da l'ombre
Che l'amor d'vn regnante
Condensa à la tua fè chi m'afficura?
Nio. S'asconde il Sol trà l'ombre, e non s'oscura.
Get. Mà s'egli vsa la forza?
Nio. Oppormi io posso.
Get. E per opporti ò Bella
Chi sà s'aurai più cor?
Nio. Del core in vece
Porto in petto il douere.
Get. E fragil sesso
Come resister puote à forze andaci
Di Regio amante?
Nic. Tù m'offendi: taci.
Forsi il Mondo à la donna più seuere
Fè le leggi d'onore,
Perche conobbe ch'hà virtù maggiore.
Elmira sopragionge.
Get. Dunque sarai tù mia?
Nio. Così prescrisse
Col mio voler il Fato.
El. Mà tù di chi sarai perfido ingrato?
Get. (Che miro ò Ciel?)
Nio. (Che sento?)
Get. Ninfa che vuoi?
El. Nulla Signor. Credei
Che fosti vn certo Geto,
Che sul Tessalo lido
La misera Consorte
Elmira abbandonò: barbaro infido.
Nio Geto parmi costei
Benche nata nel bosco,
Che troppo al viuo esprima
Ciò che le detta il cor.

Get.

Get. Non la conoſco.

El. Eh nò: dunque non ſei
Quell'empio traditor? ahi? come offeſi
La pouera innocenza.
Io m'ingannai, patienza.

Get (Attonito rimango, e ben rauuiſo
L'aborrite ſembianze).

Niobe ſcherzando conduce da vna parte della ſcena Geto.

Nio. Odimi: forſe
Ne tuoi ſcoperti amori
L'eſſer Niobe preſente è à te di pena.
Diſcreta ſono; partirò.

El. Permetti
Bella, che vn penſiero ſolo
Suelargli io poſſa.

Nio. Sì. *Elmira fà lo ſteſſo conducendolo dall altra parte.*

El. Forſe t'è graue,
Che gl'amoroſi affetti (alma rubelle)
Io t'interrompa? ecco ti laſcio.

Get. O ſtelle!

Nio. Così così mi piace
Vederti tormentar
Cor ſenza fede.
Nò, che non ſei capace
Di poter mai ſperar
D'amor mercede.

SCENA VII.

Geto penſieroſo và dall'altra parte della ſcena, ed Elmira lo ſegue.

El. Reſti confuſo? eh là Signor: la mente
Dal letargo ſi ſcuota.

Get. Che insolente!

El. Così và; mi condolgo
De le sventure tuo; mà soffri in pace:
Di Cupido la face
Vibra vn foco soaue à vn cor fedele;
Mà fiamme di vendetta
Per punir l' incostanza
Scaglia crudel da due begl' occhi accesi.
M' intendesti?

Get. T' intesi.
S' io son gioco di fortuna,
Non sarò scherzo d' amor:
E adorando ognor più d' vna
Schernirò l' altrui rigor.

SCENA VIII.

Elmira. Gilbo.

El. CHE bel vanto d'vn cor! e pur conuien
Bramarti anzi incostante;
Poiche reso per me già infido amante,
Or la tua fedeltà serue à mio danno.

Gil. (Ecco la Ninfa mia, se non m' inganno.
D' accostarla ho risolto.) *Gilbo*
Tù che al Sole ... *cerimon*

El. Che parli?

Gil. (Son imbrogliato molto.)
Tù si come ...

El. Che vuoi?

Gil. Nasce negl' occhi tuoi
Vna febre mortal, ch' altrui s' attacca:
Ne vi si pensa vn' hacca
Morir per te; poiche con te, di te

Nò,

Nò, che più bello il Sol, nò, che non è.
(O bel penſieto à fè!)
El. (Sciocco mi ſembra.)
Gil. Vago garzon, che quì vedeſti or' ora
Fatto per tua beltà tutto di foco,
Se viue, non è poco.
El. (Ah: l' idol mio
Ei foſse almen) e chi è coſtui?
Gil. Son io.
El. Vanne folle plebeo, laſciami ſola
Gil. Vorrei ridirti almeno vna parola.
El. Col genio che nacque
Fè il cor prigioniero
L' alato Bambin.
Se amar poi mi piacque,
Stij fermo il penſiero,
Mà cangi il deſtin.

SCENA IX.

Gilbo.

ASpetta; doue vai? fermati; aſcolta.
Buon' viaggio: vn' altra volta.
Che crudel, che sgarbata villanella,
E bella perch' è bella;
Mà ſia comunque ſia,
Val più de la beltà la gratia mia.
E vna muſica la donna
Tutta fatta à contratempi;
E ſi sà per mille eſempi,
Ch' ella và di nero in bianco;
E poi ſuol ne più ne manco
Sempre dar in voce acuta:
Conuien farci la battuta.

SCENA X.

Appartamenti terreni, che corriſpondono al Giardino.

Amfione.

SOn Rè; mà ben m'auueggio,
Che le catene mie,
Franger non oſo; ò Niobe cara ſento,
Che riede ognor per togliermi la pace
La rimembranza tua, mà più tenace.
Soſpiri ch'ardenti
Il ſen và formando
Cercate il mio bene.
Sù l'ali de venti
Tracte volando
Con voi le mie pene.

SCENA XI.

Amfione. Niobe. Poi Geto, e Idaſpe in diſparte.

Am. MA qual incontro? ò Numi?
Par che fiſſati i lumi
Siano nel Sole: ah che il mio cor commoſso
Mi conſiglia à partir: oh Dio! non poſſo.
Doue i paſſi riuolgi
Terrena deità?
Nio. Di Dirce in traccia
A venerar primiera
La mia Regina.

Am.

Am. Come?
Che Regina? per anco
Non gionse meco al Regio grado.

Nio: Forse
Tua fè non le giurasti?

Am. Mà tù Bella il mio core incatenasti.

Nio. Sire à chi parli?

Am. A voi pupille care
Fatali agl' occhi miei

Nio. Signor, mira chi son, pensa chi sei.

Am. Son Rè, tù sei mio Nume, e sei mia speme.

Nio. Mà la Patria, e la sorte
Amor, e maestà non volle insieme.

Am. E chi m'elesse Re?

Nio. T' elesse Amore.

Am. Il diadema riprenda, e lasci il core.

Nio. Regna Amfione, e godi
Quel più che dar poss' io,
Ch'è l'istesso amor mio, di cui son priua.
Mà resti in te la rimembranza viua,
Che Regno, Sposa, e prole,
Qual ti destina il Ciel, tutto è mio dono.
E ch'è forza d'amor, s'io t'abbandono.

Quì sopragiongono Geto, e Idaspe, mentre Amfione si getta ai piedi di Niobe.

Am. Infranto à piedi tuoi
Cada lo Scettro. Torna,
Torna ad amarmi ò Bella Niobe.

Id. (O Cieli!)

Get. (Mira, Idaspe, te'l dissi; e Dirce, e'l Regno
Egli deride) *in disparte.*

Idaspe, e Geto dopo hauer osseruato in disparte si ritirano.

Nio. Sorgi.

Id. (O Prence indegno?)

Nio. D'alto, e nobile affetto
Son volontaria vittima: à la ſorte
Nulla tù deui, io nulla deggio. In noi
Amor trionfa ſol: mà ſcema il vanto
D'vn'opra così bella il noſtro pianto.

Am. Tù non ſei
Dunque più mia?
T'adorai
Per poi laſciarti?
Come mai
Poſſibil ſia
Ti cedei,
Mà deggio amarti.

SCENA XII.

Niobe. Idaſpe. Geto.

Id. PArmi, ò Niobe, che poco
A lo ſplendor de gl'oſtri,
Reſiſta la tua fede.

Nio. Chi mal opra, mal crede.

Get. Mà di Geto i legami
Franger forſe tù brami,
Mentre Amfione adori?

Nio. Parlami pur de tuoi antichi amori.

Id. Penſa, che d'Amfione ancor vacilla
Il piè, non ben ſicuro.

Nio. O là! non minacciar.

Id. Tebe hà per pegno
Il voto che giuraſti.

Nio. Siam ſudditi d'vn Rè, tanto ti baſti.

Get. Mà tù fauelli da Regnante.

Nio. E' vero.
Io donai la ragione,

Mà

Mà l' alma non donai nata à l' Impero.
Sia crudele, e ſia ſpietato
Più del Fato nulla temo,
E' il mio cor pronto à ſoffrire,
Mà il mio amor non può morire,
Benche ſia giunto à l' eſtremo.

SCENA XIII.

Idaſpe. Geto. Poi Dirce. Elmira.

Get. SEnti, come orgoglioſa
Niobe ſi vanta. *Id.* Geto
L'oſſequio de Vaſſalli, e de la Plebe
A me pur reſta. S'hai fermezza, e core
Può ſul tuo crine ancor cader il ſerto.
Get. Non manca il cor, ſe tù mi troui il merto.
Id. Dirce opportuna. Ah Figlia. *Sopragionge Dirce.*
Dir. Mio Genitor.
Id. Pauento,
Che il Rè t' inganni.
Dir. Io già il conoſco, e'l ſento.
Id. Cangiam dunque penſier. Geto prometta
Fede à te di Conſorte, e poi ſi tenti
Di deporre i Tiranni ognor dal Trono.
Dir. Per me pronta già ſono. *in atto di ſcherzo.*
Mà tù Geto offerirai, ch' altri nol vieti,
La deſtra à me?
Get. De voti miei prefiſſi
Eccoti il pegno già.
El. Ferma.
Dir. Te'l diſſi.
Quì eſce Elmira, che impediſce Geto di porger la mano à Dirce.
El. Se il tuo amore vn tempo fui
Eſſer voglio il tuo tormento.

 Colmo

Colmo d'ira
Soffri, e mira.
Non aurai pace vn momento.

SCENA XIV.

Idaspe. Dirce. Geto.

Get. IMpazzita è costei: de miei trascorsi
Non ben'adulti affetti
Ancor serba l'idea.
Id. Cotanto ardisce
Vil Pastorella!
Get. O bella Dirce ... *Geto và per dar la man*
Dir. Piano. *à Dirce, ed ella si ritira*
Se impazzir fai d'amor, non dò la mano
Get. Sì sì scherzate
Luci adirate
Vi placherò.
D'vn vostro sguardo
Sì fiero il dardo
Non credo, nò.

SCENA XV.

Idaspe. Dirce. Poi Aceste.

Dir. VOlubile, e leggiero (dre
Troppo è costui. Mà se tù brami, ò Pa
Che al Trono io salga, e che rimanga intier
A te l'onor; trouai la via.
Id. L'addita.
Dir. Vn'vom vedrai, che rustico, mà scaltro
Tutto ad Aceste rassomiglia. Hà pari
L'età,

L'età, la voce, e'l gesto. Egli si finga
Il Prence, che saluatosi ne boschi
Viua trà spoglie vili. E noi con arte
Secondarem la frode.

Id. E' sagace il pensiero, e mertà lode.
Mà che Sposo à te sia chi or or bifolco
Esce da le foreste?

Dir. Prima degl' altri io crederollo Aceste.
Eccolo apunto.

Id. E' ver: del morto Prence *Quì viene Aceste,*
Tutta hà l'idea. *e Dirce và ad*

Dir. Seluaggio *incontrarlo.*
Sei scielto al più sublime
Grado d'onor, se v'acconsenti.

Ac. Parla.

Dir. Sei mio Consorte, e Rè, se tanto ardisci
Per sostenerti Aceste.

Ac. E non son forse? *piano.*

Dir. Taci.

Idaspe stà attonito osseruando Aceste.

Id. De l'inganno il desio già mi lusinga.

Dir. Finger dei, che tù finga. *piano.*

Id. E aurai coraggio?
Di vantarti quell' vnico rampollo
De la stirpe Real?

Ac. Sì sì quel Prence
Di cui la morte ad Epaso comessa
Dal più barbaro cor. . . .

Dir. Non ti scoprire.

Ac. O Prencipe infelice?

Id. Mà come tù lo sai?

Ac. La fama il dice.

Id. Saprai tesser la frode?

Ac. Affermerò, che d'Epaso l'ardire

Non arriuò tant' oltre
Di trucidar il misero; che in fosca
Orrenda caua il chiuse; e ch'indi il trasse
Dirce mia moglie . . Basta . . hò il fatto im-
Come apunto s'io fossi Aceste istesso. (presso.
Dirce fà segno ad Aceste, che taccia.
Dir. Deh non soggiunger altro. *piano.*
Vattene Padre; io sola
Gl'apprenderò ciò che più gioua.
Id. E' scaltro.
De l'impero al vago lume
Qual del Sole al raggio illustre
Porti d'Aquila le piume
Volga il guardo Augel palustre.

SCENA XVI.

Aceste. Dirce.

Dir. E' tempo che s'appaghi
Il mio spirto, il tuo cor, d'ambi la sorte.
Fammi Regina, e tù m'aurai consorte.
Ac. Men d'amor, che di fatto
In te discerno. E pure
A palesar l'affetto mio m'accingo
Tanto verace più, quanto più fingo.
Mà tù Dirce crudele,
Che vn' incostante cor porti nel seno
All'hor ch'io fingo più, deh fingi meno.
Dir. L'ardor del mio core
Risplende, e si pasce
Del proprio riflesso:
Che al fine l'amore
Se prima in noi nasce
E' amor di se stesso.

SCENA XVII.

Aceste.

COsì dunque la Donna
D'illustrar la costanza anco pretende;
E impunemente offende,
Sol perch'è cieco, vn Nume;
Poi d'acciecar gl'amanti anco presume?
Vna volta dà tormento
Quando infida è la beltà:
Mà se cangia ogni momento
Più geloso almen non fà.

SCENA XVIII.

Luogo suburbano delitioso per doue passa vn Fiume.

Niobe. Gilbo con vn fiasco in mano.

Gil. VIeni, vieni, che apunto
Veggo spuntar la barca.
Già salita la Corte, e gente varia
Verran giù per lo Fiume à prender aria.
Nio. Mà il Rè da me che chiede?
Gil. Egli hà piacere,
Che sij de la partita;
E fors'ancor t'inuita seco à bere.
Al fin non ti souuiene,
Che questo è il dì solenne;
Che il Beotico Regno

Al Gran Bacco consacra in tazze amplissime
Beuande eccellentissime!
N'hò quì dell'esquisito,
Che d'Idaspe è regalo.

S'ode il suono de le Trombe da lontano incominciar.

Ah ah, senti che intuona
Già de le Trombe il suon. Vanne in quell'alta
Fiorita riua, e salirai con gl'altri
Sopra il Battello à rimirar la festa.
Io pur verrò, mà tengo
Vn non sò che, non voglio dirlo, in testa.

Nio. Se di Bacco il nome esulta,
Nel mio sen pianga l'amor,
Sospirando
Mormorando
Mi risponda
L'aura, e l'onda
Formi l'Eco à questo Cor.

SCENA XIX.

Gilbo.

IDaspe mi comanda
Ch'io versi questo vino solo al Rè,
Mà la ragion qual'è!
Perche sarà il migliore: In conclusione
Sento vna tentatione
D'assaggiarne vn tantino. E' l'ordinario
Sopra più del salario
Che beua il seruitor pria del Padrone.
Che beua? beuerò? (poco
Mà vien qualch'vno: ohibò, che à vn poco

In che può mai consistere?
Prouoca quest'odor fin lo sternuto.
Io non posso resistere. . . . *Gilbo dopo esser*
Hò beuuto. *stato perplesso*
E' potente da vero. *beue.*
Sento la spuma
Che bolle, e fuma,
Buono riesce,
E'l cor rinfranca,
Mà il capo cresce,
E'l piede manca.

SCENA XX.

Si vedono scendere per il Fiume due Battelli con Comparse, Trombe, Flauti, & altri instrumenti, i quali precedono vna Barca adorata; & in essa coronati d'Edera, e Pampini Amfione. Idaspe. Geto. Niobe. Dirce. Elmira. Aceste, e Gilbo, che entra in vno de battelli, e salta anch'esso nella Barca.

Am. DI feruido Lieo
Vuotinsi l'vrne; e al trionfante Bacco,
Al Nume tutelar di questo Impero
S'offra dal vostro Rè l'onor primiero.
Id. Gilbo, Gilbo.
Gil. Che Gilbo?
Id. Versiam tosto al Regnante il più soaue
Liquor di Creta. *Idaspe leua per forza*
Gil. O là! questo è per me. *di mano à Gilbo*
Id. Lascia folle. *il fiasco.*
Gil. Perche?

Am. Con ruſtica allegrezza vnito in tanto
Di Seluaggio, ed Eliſa odaſi il canto.
Idaſpe porge la beuanda ad Amfione.

Ae.) à 2. Venga amore da i mirti à la vite
El.) E'l gran Bacco d'amore arderà.
E d'Autunno trà ſpoglie gradite
Nouo Bromio Cupido ſarà.

Dir.(Nel gaudio vniuerſal mira il penſiero
Sol doue il Trono ſplende.)

Nio.(Mà per me troppo fiero
Amor ad onta mia queſt'alma accende.)

Am. Ahi veggo il mio bel Sole...
Mà qual offuſca i rai
Vapor funeſto? *Amfione reſta ſopito, e Gilbo và cadendo.*

Id. (Perfido il ſaprai)

Nio.) à 2. Non diſprezzi d'amor le ferite
Dir.) Chi prouato lo ſtrale non hà.

Id,) à 2. Son più dolci le fiamme, che vnite
Ger.) Bacco, e Amore comparte à l'età.

Tutti. Venga Amore da i mirti alla vite,
E'l gran Bacco d'amore arderà.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Facciata d'vn Palazzo, che si fabrica.

Amfione, Idaspe. Dirce.

Amf. MIO core tuo danno;
Tua colpa è l'affanno
Se Amore ....
Mà nò.
Che penso? che parlo?
Che miro? nol sò.

Amfione resta sospeso.

Idas. Vieni ò figlia, e vedrai
Dal possente velen, ch'or or gli porsi
Agitato Amfione, e delirante.

Dir. Dunque fia, che diuenti
Spettacolo di riso oggi vn Regnante?

Amf. Chi và là? chi mi spinge? indietro, indietro
Ite ò fantasmi, e l'animo vi sgombre.
Mà .. passeggiano i marmi, e danzan l'ombre.

Idas. Hà già sconuolto il senno.

Dir. O strana sorte?

Amf. Dai lacci d'vn volto
Vn giorno disciolto
Diceua così ....

Amfione prende Dirce per mano.

Mà vieni tù quì.
Non vedi che il Sole
Cammina col dì?
Non t'imbarcar di notte,
Lascia, che vada Amor, che non ci vede;

O pazzo Amor, ò pazzo chi gli crede.

Dir. (Mi commoue à pietà.)

Amf. Ah, Ah, Ah.
Mira ch'il Dio di guerra è posto in gabbia,
Odi i Numi che ridono, *Amf. prende per mano Idas.*
Senti che Marte arrabbia.
E quel Zoppo marito
Fabricar vna rete
Per vna donna impura?
Sciocco Vulcan v' hà perso la fattura.
Mà poi fuor de la rete e che ne nacque?
Nacque colui, che mi trafisse il core.

Dir. (Lagrima l'infelice.) *Amf. in atto di piangere.*

Amf. O crudo Amore.

Idr. Meglio è lasciarlo.

Amf. Senti. *prende per mano Dirce.*
E quel folle d' Orfeo,
Che la bella Euridice
Osò di trar fuor de l'abisso eterno?
Vna Donna? vna Donna? era pur meglio
Di lasciarla à l'Inferno.

SCENA II.

Idaspe. Dirce. Aceste.

Idas. Poiche impazzito è il Prence
Dirce à l'alta congiura
Prospero è il Fato; e il popolar tumulto
Del finto Aceste è pronto
Di secondar l'ardire.

Dir. Ei giunge appunto.

Ida. Vdisti amico, vdisti
D' Amfione i deliri?

Ac. Il viddi or' ora

Scher-

Scherno di plebe vile, e lo compianſi.

Ida. Opra fù mia, perche tu regni.

Ac. O troppo.... *a Dir.*

Fiera ragion di Stato

Dir. Ogn'vn per varie vie ſegue'l ſuo fato. *ad Ac.*

Ac. Mà per farlo cader dimmi qual ſorte. *ad Ida.*

Inalzò fin su'l Trono

L'ignoto Prence?

Id. Da l'Efeſie ſponde

Lauſo à me Genitor quiui il conduſſe

Fanciullo ancora; e ſeco

Geto ſen' venne..

Ac. (Par che vn moto improuiſo

Scomponga l'alma) ſegui.

Id. De la Triforme Dea

Reſa Sacerdoteſſa eccelſa Donna

(Narrommi il Genitor) che à lui fidando

I pargoletti vn dì, vanne, dicea,

E teco guida in Tebe

Queſta ch'è Regia Prole.

Dir. (Ond'è ch'egli ſi turba?)

Id. A lor deſtino

Fia nel corſo de gl'anni il ſuo valore;

Ac. (Ah che preſago il core

Mi palpita nel petto.)

Id. E furno poi

Ent'ambi de la Patria

Ornamento, e difeſa.

Non sò di più.

Ac. Ne di più chiedo. Idaſpe

Chi sà qual fine aurà la noſtra impreſa!

Id. Ti riſponda il Cor ſe ſtabile,

Và ſerbando la ſperanza.

Poiche in mar di ſorte labile

Cinoſura è la coſtanza.

SCENA III.

Dirce. Aceste.

Dir. (Gira lo sguardo tremolo, e languente
La pupilla confusa) Aceste.
Ac. Dirce.
Dir. Pensi al Regno?
Ac. Vi penso,
E ne l'istesso istante
Rifletto, che l'altezzá di quel soglio
Rende vertiginoso
Il Capo d'vn Regnante.
Dir. Pensi al mio amor?
Ac. Sì pure;
Mà fermezza non veggio
Ne la tua fede.
Dir. Senti.
Il genio d'vna Donna
I rimproueri abborre.
S'è innocente, s'offende;
S'ella è rea s'auuelena,
E n'hà l'amante al fin l'odio per pena;
Da miei desir quali pur siano, osserua
L'arte di farti amar. Se poscia auuiene
Che gelosia ti tocchi,
Poiche cieco è l'amor, tù chiudi gl'occhi.
Così quella ch'adori,
Ne suoi piccioli errori
Scorgendoti tacer tranquillo, e cheto
Se non t'ama per bello,
T'amerà per discreto.
Ac. Chi vdì giamai più barbaro diuieto.

Dir.

Dir. Consento
Ciò che pensa il mio cor
Che tù l'intendi.
Ascolta;
Quel chè piace, tal' hor
Diuien noioso.
Taluolta
Aborrito amator
Sembra vezzoso;
Attento
Le regole d'amor
Odi, ed apprendi.
Consento &c.

SCENA IV.

Aceste.

D'Amoroso pensier cura più graue
M'agita, e mi confonde
Sin dall' esesse sponde
Dunque Amfione, e Geto
Quà trasse il caso? O Dei
Chi scioglie i dubij miei? Chi mai rischiarè
De la pauida mente l'ombre vaganti? (insieme
Hanno occupato il sen timor, e speme.)
Io bramo, e mi pento,
E vn sol momento
Diuide il pensiero.
Amando il sospetto,
Mi trouo costretto
Temer quel che spero.

SCE-

SCENA V.

Giardino.

Geto. Elmira, che poi ſopragionge.

Get. COme l'onda, che à la ſponda
Baccia il piede, e poi ſen riede,
E ſi perde al fin nel mar,
Tal s'auuanza la ſperanza,
Mà l'arreſta ſorte infeſta,
E la ſpinge à naufragar.
Cerco frà miei penſieri
Vn penſier fortunato, onde appagarmi.
Elm. Crudele in van lo ſperi
Ch'vnito è amor, e il Fato à vendicarmi.
Get. (Ancor gionge coſtei per tormentarmi.)
Elm. Or che Geto pur ſolo
Si conſiglia con l'aure, e alcun non m'ode
D'vn'amante infelice
Ricordarti poſs'io le crude pene.
Get. D'Elmira tù vuoi dir.
Elm. Sì.
Geto. Mi ſouuiene.
Elm. Quella per cui del Genitor Regnante
Vano timor fingendo
Del Mar vicino in sù l'oppoſto lido
Abbandonaſti: infido.
Get. Quella, quella, che poi la fama ſparſe,
Che nel ſeno de l'onde empia procella
Sommerſo haueſſe?
Elm. Quella.
Ed Elmira in queſt' occhi; in queſto viſo
Tù

Tù non rauuisi ancor?

Get. Sì la rauuisò.

Elm. Dunque mi sprezzi?

Get. Non ti sprezzo.

Elm. M'ami?

Get. A questo poi io non rispondo.

Elm. Parla.
Dourò morire?

Get. E' troppo.

Elm. Posso sperare?

Get. E' incerto.

Elm. Che deggio far?

Get. Non annoiarmi.

Elm. Ah crudo,
Sò che infiamma il tuo petto
Vn'altro ardor.

Get. Nol niego.
E se non posso esser costante, almeno
Sarò sincero. Amore
Di Niobe negl' occhi
Pose la face, onde m'accese il Core.

Elm Perfido ingannatore.

Get. Mira il Sol che sù la sfera
Tocca vn segno, e poi trascorre,
E diletto hà di vagar.
Così appunto passaggiera
Come il Sol quest' Alma abborre
Non poter l'amor cangiar.

SCENA VI.

Elmira.

COsì dunque ò infedele
Lasci al vento disperso

Più

Più ſordo che giamai le mie querele?
Il mio Cor
Non ſi vuol rendere.
Traditor
La vincerò.
Sin col Ciel
Saprò contendere
Ahi? Crudel
Nò, non potrò..

Elmira ſi mette in poſitura di piangere

SCENA VII.

Elmira. Niobe.

Nio. Ninfa perche tù piangi?
Elm. Ah che tù ſei
Cagion di mie ſventure.
Nio. In che t'offeſi?
Elm. Mira trà queſte ſpoglie
Vn'infelice Prencipeſſa, à cui
La tua beltà toglie lo Spoſo.
Nio. O Sorte!
Elm. L'infido Geto, oh Dio!
A te dona quel cor, che già fù mio.
Nio. Rendimi pace ò bella,
Ch'io ti rendo il conſorte,
Per te di lui la violata fede
Sciolga i miei voti, e'l tuo timore.
Elm. O quanto
Niobe ti deggio...

SCENA VIII.

Sudetti. Gilbo.

Gil. EH là che si fà
Tirateui in là. *Gilbo si mette in mezzo.*
La Sposa mia chi stuzzicando và.
Elm. Che vuol costui?
Gil. Voi conoscete me?
Nio. Gilbo tù sei.
Gil. Ascolta vna parola,
Ne menti per la gola.
Son musico del Rè.
Elm. Questi pure è insensato.
Gil. Chi beue
Non deue
Curarsi d'amor
Io son bell'vmor,
Pensier non MI DO
SOL LA
La bella bella mia rider MI FA
Gilbo prende per mano Elmira, e poi Niobe.
Vieni meco.
Elm. Mi lascia.
Gil. O questo nò.
Nio. Sciocco che fai?
Gil. Venite ad vna ad vna.
Elm. A vn stolto è meglio non opporsi.
Gil. Dite
Quanti giorni hà la Luna?
Nio. (Ad onta del mio duol conuien ch'io rida.)
Gil. Con grazia *a Niob.*
Mi perdoni *ad Elm.*

Voi

Voi ſiete pazze, non è vero?

Elm. Appunto.

Gilbo fà atto di prender vna moſca ſul volto di Niobe.

Nio. Folle che far pretendi?

Gil. Di prender vna moſca,
C' hai ſotto il naſo. Ah veggio,
Che v'è attaccata ſoda
L'hai poſta per bellezza? ò bella moda.
Quel vezzo mi luſinga, *all'vna, ed*
Quel tratto m'innamora. *all'altra.*

Nio. Andianne.

Elm. Andianne sì. *mentre vogliono partire le ferma.*

Gil. Fermateui in mal'ora
Mà piano, piano. oſſeruo
L'Orſa, il Toro, il Leon, che ſtan col Sole,
E ſplendono là sù, mà pure ſono
Sono le beſtie iſteſſe,
E più beſtia è colui, che ve l'hà meſſe.
Hanno poſto pur le Stelle
Vaghe, e belle
Ne voſtr'occhi
O che allocchi, ò che allocchi. *parte*

Elm. Alfine ſe n'andò: tù reſta ò bella.
Geto mi laſcia, ed Amfione attendi,
Che per tuo amor delira.

Nio. Al primo laccio
Torno coſtante sì,

a 2. Cara t'abbraccio.

Elm. Và diſſipando il duol
La ſpeme cara
Come il raggio del Sol
L'ombre riſchiara.

SCENA IX.

Niobe, Amfione, che viene hauendo Gilbo per mano, e parlando con lui.

Amf. Vieni mia Niobe.
Niob. (Ohimè!)
Amf. Ti cangi? perche?
Tù piangi?
Gil. Tù ridi?
Amf. Io t'amo.
Gil. M'vccidi.
à 2. M'vccidi, e t'adoro.
Amf. Dou'è?
Gil Doue và?
Amf. Ti giongo.
Gil. Di là.
Amf. Volando ſparì.
T'abbraccio, che sì.
Gil. Coraggio. Stà ſaldo.
Amf. Che gelo?
Gil. Che caldo?
Nio. (Perduto hà la ragione;
Hà perduto ſe ſteſſo, e ancor nel petto
Riſerba l'amor mio!]
Amf. Mira sì mira
Lacci, catene, oh Dio! ſtrali, e quadrella
Diceua Amor: ò queſta sì ch'è bella.
Gil. E'bella, è bella. *Gilbo parte.*
Amf. Amore?
Nò che quella è vna furia,
Che m'auuelena.
Nio. Crudo Ciel più non poſſo

Celar ne il pianto mio, ne la mia pena.

Amf. Mà doue son? chi offusca
Con imagini orrende
L'oggetto del mio core?

Amf. s'accosta à Niobe, e resta immobile.

Volgo al mio Nume il passo;
Tu sei Niobe di bronzo, io son di sasso.

Nio. Torna ò caro
Torna in te stesso,
Che il core oppresso
Può amor sanar.
E troppo amaro
E il duol, che sento,
Mà vn sol momento
Mi può bear.
Luci amorose
Sì sì pur v'adoro,
Labra di rose
Sì per voi sospiro.
Pupille amate
Languisco, e moro,
Mentre turbate
Pur vi rimiro.

SCENA X.

Amfione. Idaspe.

Amf. TOrna ò caro,
Torna in te stesso... che serue
Legarmi dunque il capo,
Se in capo è la ragion che mouer deggio?
E vn' impiccio à le mani?
Si può veder di peggio?

Amf.

Amf. getta la Corona, e poi lo Scettro, e poi passeggia ne i lontani della scena.

Or sì mi trouo
Tutto al fine slegato Ecco mi mouo.

Idas. Quì passeggia Amfione, e al suolo sparse
Son le Reali insegne?
Ben è ragion se d'altro Rè son degne.

Idas. leua di terra la Corona, e lo Scettro, ed Amf. gli leua il Cimiero.

Amf. O là? che fai? ti piace
Meco cangiar le spoglie?
Lo voglio sì, mà poi
Chi distinguer potrebbe il Rè trà noi?
Brami giocarle?

Id. (Sciocco) Ah che tu stesso
Gioco sei de la Sorte.

Amf. Sedi dunque.

Id. Chi è Prence
Guardisi pure
D'abbassarsi al piano,

Amf. Sedi tosto, ò ti sbrano. *Sedono sù la Scena.*

Id. (Fia meglio secondarlo.)

Amf. A Scacchi io vuò giocar.

Id. Tutte del Gioco
Mancano le figure,

Amf. Che figure? non sai che co' pensieri
Il desio le disegna,
Ecco Fanti, Caualli, e Rocche, e Alfieri.
E se non badi al Rè . . . chi è quel che regna?
Mà la Regina manca: Ah ben comprendo,
Che moui vna Pedina,
E vuoi far la Regina.

Id. (Par che di Dirce egli discorra.)

Amf. Bene;

Tenta il tuo colpo. Sì, mà poi che fai?
Temerario perche?
Tù ſcacco matto al Rè?

Id. (E vn fauellar con arte,
Che mi ſgomenta.)

Amf. Sorgi.
Parti, fuggi, t'inuola, ò prouerai
I folgori del Soglio.

Id. (Al ſuo furor mi toglio.) *parte Idaſpe.*

Amf. Dimmi ò cor ſe pur io ſono
Amfione ò sì, ò nò.
Già l'Amore
Bell'vmore
Teſe l'arco per piagar.
Mà importuna
La Fortuna
Vide l'arco, e lo rubbò.

SCENA XI.

Stanze terrene bipartite.

Aceſte. Elmira.

Ac. Elmira à te già nota
E la mia ſorte; ed io pur ſono à parte
Di tue ſuenture. Hor dimmi
Quando d'Efeſo al Tempio
T'hà ſcorta il Fato; e come
Antiopa conoſceſti?

Elm. Al'or che l'empio
M'abbandonò, Geto infedel, recai
A la Diua i miei voti.
Compianſe Antiopa à caſi miei, poi diſſe:

Trà questi ricchi amanti or vedi ò Elmira
Donna Real, che pianse
Lo Sposo Aceste nel furor di Marte
Creduto estinto, e consacrossi à Cintia.
Visse il Consorte poi, mà più non lice
Franger i giuramenti. Attendo ignota
Il fine estremo.

Ac. (Antiopa infelice.)

Elm. Quella gemina prole,
Di cui lasciommi il seno graue in Tebe
Dal fido Lauso è custodita,

Ac. O Numi!

Elm. Più dir volea, mà fù interrotta à l'ora
Dal riposo di morte, e chiuse i lumi.

Ac. Intesi. Al mio destino
Sò quel ch'io deggio. Vanne;
Troppo tù mi suelasti.
Ti renderò Geto fedel: ti basti.

Elm. Mi basta sì, s'io torno
Al mio bel Nume in seno
Sarà più dolce à l'alma
Se giongerà la calma,
Quando sperata è meno.

SCENA XII.

Aceste. Dirce.

Dir. ACeste, Aceste, hà in tuo fauor la sorte
Vibrato il colpo: ed à regnar con Dirce
Tebe t'inuita.

Ac. Ed Amfion?

Dir. Perduto
Hà col senno lo Scettro,
E dal mio Genitor i lacci attenda.

Ac. (Barbaro Idaspe? (il Cielo

Soffrir dunque potrà quest' opra orrenda?

Dir. Tù vieni meco. Al soglio
Ti sarò scorta.

Ac. Dirce
Mia Consorte sarai, mà non conuiensi
Che mi guidi à l' Impero, ò mi preceda
Destera imbelle. Il nome di Regina
Ti basti. E sia la donna
L'ombra del Rè.

Dir. Che fauellar superbo
Prima d'esser su'l Trono.

Ac. Doue gionger posso io, giunto già sono
Consolati, ch'io t'amo,
E non bramar di più.
Se il Ciel m'offre il comando
Sol vuò soffrir regnando
D'amor la seruitù.

SCENA XIII.

Dirce. Geto.

Dir. QVando al mio crin vicino
Il Diadema già splende;
Ancor cieco il destino
Gioco di me si prende.
Mà ferma costante
Di sorte vagante
Temer più non voglio.
Sia infausta, ò seconda
Farà come l'onda,
Che incontra lo scoglio.

Get. Dirce è pur ver, c' vom vile
Fingasi Aceste, e che deluso il volgo
Suo Rè l'acclami?

Dir. E' vero.

Get. E l'incallita destra vsa à i'aratro
Di stringer sosstirai?

Dir. Qando tratti lo Scettro
Sarà morbida assai.
Poscia chi t'assicura
Ch'egli Aceste non sia?

Get. Tu stessa il sai;
E parmi vn fatto indegno
Del consenso di Dirce,
Ch'ora obliando Geto
L'emolo d'Amfion, la cieca plebe
Vada fin trà le glebe
A scieglier Regi.

Dir Taci,
Che se Aceste è già Rè potria punirti.

Get. Vanne si pur tu merti,
Che ormai di Geto il cor deggia abborrirti.

Dir. M'è forza ridere
De sdegni tuoi,
Pur ti compiango.
S'altrui diuidere
L'amor tu vuoi,
I nodi io frango.

SCENA XIV.

Geto.

NON è stupor se la Fortuna meco
Pace al fine non voglia,
Che se non vede il merto, è Nume cieco.
Mà che l'amor d'vn folle
Sia di Niebe l'oggetto: indi che Dirce
Guidi vn bifolco al Regno
A l'or che Geto solo
E del Regno, e d'Amor può dirsi degno?

Ad errar ne ſuoi conſigli
De la donna il genio pende,
Mà che al peggio ogn' or s'appigli
E ragion che non s' intende.

SCENA XV.

Amfione.

CHI ſmorza il Sol? chi ſpande
Nembi d'atomi foſchi, e i lumi adõbra
Sorge la notte orrenda?
Ah, ah, cos'e? d'amor la benda.
Mà quiui forſe, forſe
E' la Caſa del ſonno. Oſſeruo intorno
I papaueri ſuoi;
Sarà meglio dormir; non è più giorno.
Per qualche interuallo
Ripoſo godrò:
Non canta più il gallo;
Il Sol s'oſcurò. *s'addormenta.*

SCENA XVI.

Idaſpe. Amfione, che dorme.

Id. DA funeſto letargo
Dorme oppreſſo Amfione? or che ſul (Trono
Abbiamo vn nuouo Rè, chiudaſi al pazzo
Trà ferri il piede? E quando
Apra le luci, ei miri
Con lo ſcettro perduta
La libertà. Mà che? Se non diſtingue
La mente inſana il ſuo deſtin; perfetta
Non è la mia vendetta.

Idaſpe tocca la fronte di Amfione con vn' anello.

Queſta gli renda ſenno:

Au-

Auuinta in cerchio d'or pietra possente.
Così la fronte impresso
Mostri il mio sdegno. Or lo risuegli il suono
Di sue catene; e à l'ora
Che saggio poi rimanga,
Le sue suenture intenda, osserui, e pianga.

SCENA XVII.

Amfione. Poi Niobe.

Am. DEh cara Niobe... vieni.. al fin ti trouo.
sognando.
T'abbraccio...ah che sognãdo.. e doue sono
Ohimè? legato? e non son'io? pur sembra
Già tutto da la mente
Dissipato il vapor. Già non deliro;
Ed è pur ver? che miro?
Ah sontradito. Ingiusta, *sbalza in piedi.*
Ingrata Tebe, è questo
Il guiderdon del sangue mio già sparso
In tua difesa? Amici, Numi, Inferno.
Alcun non m'ode, e il duolo
Più incrudelisce in rimirarmi solo.
Si mette in atto confuso;
e Niobe sopragiunge.
Nio. Barbaro Ciel? trà ferrei nodi auuinto
Veggio Amfione?
Am. Ah Niobe cara ò quanto
Amfione si mette in genocchio.
Quant'era meglio, oh Dio!
In priuata fortuna esserti Sposo.
Con impeto amoroso
Tù mi sceglięsti Rè: tù pur sapeui,
Che perdendo il mio ben; doueasi tutto
Tutto perder per me. Non hò più Regno,
Non

Non hò più libertà. Mà ciò che rende
La fuentura fatal ancor più ria,
O Niobe non sei mia.

Niobe solleua Amfione da terra.

Nio. Sul sentier del pianto mio
Seguirò la tua catena.
Hà il mio Cor sì crudo scempio;
Poiche amando senza esempio
Il mio amor ti rende pena.

SCENA XVIII.

Sudetti. Aceste. Idaspe. Dirce.

Id. Vieni, e mira Signor
Quanto poc'anzi oprai.
Ac. Non son'io Rè?
Id. Già le reali insegne . .
Tebe t'inuia. . . .
Ac. Che serue
Ornar gl'omeri d'ostro? E' di grand'alma
La virtude ornamento.
Am. Accorrete ò tiranni, e siate almeno
A bastanza spietati
Per trafiggermi il seno.
Ac. Da vn'atto che sia giusto
S'incominci à regnar. Da ferri sciolto
Resti Amfion.
Nio. (Che ascolto?)
Ac. E sia costui *mostrando Idaspe*
Da le Fiere squarciato à brano à brano,
Poi sù l'arene incolte
Seruan d'inciampo al piè l'ossa insepolte.
Dir. (Dirce infelice!)
Id. Io che t'inalzo al Trono
Signor. . . .

Ac.

Ac. Taci fellone;
Son quell'Aceſte iſteſſo,
Che tù fingeſti; sì, barbaro, io ſono,
Quegli, che al tuo furor trà l'ombre aſcoſo
Pietà di ſtella amica
Al ſoglio ancor ſerbò: tua figlia il dica.
Dirce ſi mette à piedi d'Aceſte.
Dir. Sire per quel momento
In cui ti ſciolſi i ferri....
Ac. Ergiti ò Dirce,
Perche io t'amo, t'intendo; e l'amor mio
Reſpinge il colpo. Ei viua; e ſia l'eſtrema
Proua d'amor, ſe la giuſtitia oblio.
Chiamiſi Eliſa, e Geto. A Niobe intanto
Porgi Amfion la deſtra.
Am.)
Nio.) 2. O felice queſt'alma.
Am. Quell'alma che pena,
Se il Nume de' Cori
Il duol raſſerena,
Più lieta godrà.
L'aurora che piange,
Se mira vſcir fuori
Il Sole dal Gange,
Vezzoſa trà fiori
Ridendo ſen và.
Nio. Se à vn Core il tormento
E' forza prouare,
Più dolce è il contento,
Che gionge nel ſen.
Qual freme sù l'onda
Procella del mare,
Se vn'aura ſeconda
Può i flutti calmare,
Più grato è il ſeren.

Case 50.2 .A472 M34 1698

SCENA XIX.

Sudetti. Geto. Elmira. Tutti.

Get. POiche Tebe i Regnanti
Cangia ſouuente, à i cenni
Di chi deggio obbedir?
Ac. D'Aceſte, à cui
Del ſangue la ragion dona lo ſcettro;
E perche d'obbedirmi ora più dolce
Ti ſia la legge; ſappi
Che à te ſon l'Padre; ch'Amfione teco
Nacque gemello. A voi fù madre Antiopa
Di Cintia già Sacerdoteſſa. Noti
Poi vi ſaran gl'euenti. Io vuò che Geto
Sia d'Elmira Conſorte,
Che pria ſi finſe Eliſa.
El. O fauſta ſorte.
Get. Bella; al fine ſi rende
A la coſtanza tua queſt' alma infida.
Am.) *Nio.*) 2. A sì ſtrani accidenti il Cielo arrida.
Ac. Cara Dirce t'abbraccio, e adoro il Fato
Che mi ti rende.
Dir. O giorno
Quanto per me ſereno, e fortunato!
Ac. Scielgo Amfione meco
Compagno al Trono. Ei ſia
Arbitro dell'Imper, Duce à le ſquadre,
Così la tua virtù, Figlio, t'acquiſta
La libertà, l'amata, il ſoglio, e'l Padre.

a 2. E' l'amor d'amor mercede,
Se coſtanza non mancò.
a 2. Con la fè s'acquiſta fede,
Se il deſtin non ingannò.
Choro. Mà ſe amor virtù precede
Tutti. Il deſtin mancar non può.